

Bastano le prime note a creare l'atmosfera del piano bar; e quando interviene, la voce di Paolo Conte aggiunge ricordi delle balere di una volta e, nel tono strascicato, un vago sentore di antiche osterie, dove potevi trovare l'amante dell'opera che ti scodellava «dolci baci e languide carezze» dopo il primo mezzo litro. Virtuoso al punto da concedersi raffinate sbavature - inimitabili: provate a cantarle -, la voce di Conte evoca altri toni rochi, di mostri sacri consegnati ormai alla storia della musica e della dissipazione vocale.

È una musica degli attimi, quella di Conte, e l'attimo riempie e travolge perché non lascia il tempo alla riflessione. Ma non appena guardi al loro susseguirsi, per il bisogno naturale di sapere chi sei, non riesci ad inanellarli in una storia, a tracciare un percorso, e gridi: «Anima,/ agli attimi miei/ che senso darai?! Dimmelo...». Paolo Conte interroga la vita, ma mai da solo: c'è sempre una donna a cui chiedere: «Cosa sai di me?.../ Cosa mai fa battere il mio cuor?». Lo chiede alla donna; perché è il suo interlocutore naturale, l'alter ego femminile cui si rivolge spontaneamente per arrivare a capire qualcosa di sé. È un uomo che si chiede perché si innamora, e la domanda in Conte è scoperta e indifesa: parte dal fatto, sconvolgente, che non posso mai sapere niente su di me se non è un altro a dirmelo. Lo aveva scoperto anche Agostino d'Ipbona, che si rivolgeva a Dio, nelle *Confessioni*, implorandolo con un «Dimmi, Tu che sai di me». Scoperta sconvolgente, perché porta a capire che il dominio sulla tua vita non sarà mai, del tutto, nelle tue sole mani.

La domanda che Conte pone alla donna non è solo «una» domanda, ma «la» domanda; l'uomo-Conte si dibatte dentro un desiderio, senza limiti, di appartenere interiormente a qualcuno. Per questo Conte si mette disarmato nella mani della donna, così che ogni gesto di lei, in bene e in male, diventa determinante. La donna in Conte è un Assoluto, non rientra in un posto assegnato, la sua importanza non si bilancia con quella del lavoro o degli impegni o delle amicizie.

La donna riempie l'universo e si moltiplica all'infinito nelle parole che pronuncia e arriva ad avvolgere total-



La "faccia in prestito" di Conte

di Antonio Maria Baggio

L'ultimo disco del cantautore porta al culmine una riflessione che, sondando aspetti della vita quotidiana, esprime temi centrali della crisi della cultura contemporanea.

Col suo ultimo disco, "Una faccia in prestito", Paolo Conte ha riproposto problematicamente, ad alto livello artistico, i suoi temi di sempre: il rapporto uomo-donna, la solitudine, l'arte come scelta di vita.

mente: «Dimmi chi/ dimmi chi.../ C'è qualcuno/ c'è qualcuno che/ nell'aria sappia leggere le parole tue per me?/ Sono qui/ sono qui/ dolci lune, dolci donne che/ sorridono eleganti e mie/ le parole tue per me».

La donna "sempre lì" è l'oggetto del desiderio, rappresenta la felicità che si cerca nell'amore con l'altra; ma allo stesso tempo è lo specchio che rimanda l'immagine dell'uomo-Conte per un attimo, ma senza fargliela cogliere e capire, lasciando l'impressione che qualcosa di sacro avvenga sempre, quando incontra qualcuno, ma un qualcosa che non riesce ad afferrare, che non diventa sostanza: «Qui tu sei con me/ nel tempio vuoto e sordo/ se parliamo non diciamo/ niente, niente». E qui Conte amplifica uno dei drammi di molta cultura contemporanea: il desiderio profondo di rapporto con l'altro che non raggiunge il proprio obiettivo, quasi non si riuscisse ad afferrare una regola, una logica, del dono reciproco e dello stare insieme. Si vive nell'attimo, che diventa tutto, senza riuscire a costruire una storia. E il tutto dell'attimo e il niente della storia si succedono, senza portare frutto. Resta la musica, a legare un attimo all'altro, a segnare una traccia interiore che si avvolge a spirale, dentro, senza riuscire ad incontrarne un'altra: «Canto tutto e niente,/ una musica senza musica.../ dove tutto è niente/ come musica nella musica».

E così la musica si sostituisce alla storia che non c'è, al senso che sfugge. Il maestro d'orchestra si insedia nell'anima e col suo tocco trasforma i singoli rumori in melodia. La musica è l'opera di un Creatore, che Conte non incontra, e che il maestro impersonifica: fare musica significa dare un senso ai rumori dell'anima, mettere in fila gli attimi, costruire la partitura di una vita, come fa il maestro con l'orchestra: «Il maestro è nell'anima/ e dentro l'anima per sempre resterà».

Un desiderio così ossessivamente vissuto è del tutto incapace di rispettare i legami e le promesse, e cade facilmente nello squallore di mille av-

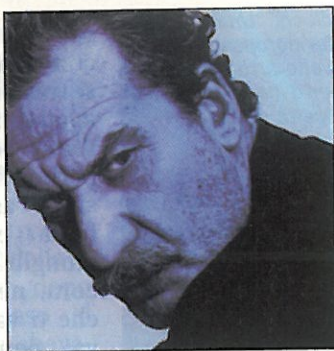
venture d'albergo, sempre uguali, come in *Luna di marmellata*; oppure si trasforma, come in *Dal loggione*, in agguato: «Su, su dal loggione io ti osservo/ bella, che tuo marito ne è superbo/ forse, forse tu vuoi che io ci sia/ e aspetti di avere un lampo di follia»; e nell'attesa della donna irraggiungibile il desiderio si converte, ancora, nella musica: «Viva la musica che ti va/ fin dentro all'anima, che ti va/ penso di credere che finirò/ sempre di vivere di te»; e non si sa se questo "te" è rivolto alla donna o alla musica, che diventa così donna sublimata.

E in tal modo il mistero della donna e quello della musica si congiungono: quella di Conte è davvero, sostanzialmente, musica erotica, nella quale il desiderio - la domanda e l'offerta di amore - ha sempre una dimensione infinita, che talvolta porta Conte ad accennare all'immensità che si apre oltre l'oggetto più vicino del desiderio, la donna; ma lo porta anche, il più delle volte, ad attribuire l'infinità alla donna stessa, e a perdersi dentro, a cantare le delusioni che si colorano ormai, con gli anni, del sapore amaro del disincanto e del già vissuto.

E il racconto della delusione, l'intuizione che la donna, oggetto del desiderio, non è l'infinito che l'uomo-Conte cerca, dà vita a quel piccolo gioiello de *L'incantatrice* dal doppio volto: «Ti chiami Ines, ma adesso il / nome che porti è Judith.../ Forse un uomo in un attimo di/ confusione e lacrime, o tu stessa/ per dare una svolta alla vita/ e ai segreti, sì, hai scelto "Judith", /Judith sì, sì...».

Con una combinazione sapiente di vibrafono, fisarmonica, sax baritono, Conte riesce ad evocare il movimento sinuoso e incantatore del serpente-Judith che esce dalla cesta; ed è stupefacente come questo avvenga in un paesaggio urbano nebbioso e nordico, nel quale la metropoli viene sentita come una steppa, e i colori e rumori della sarabanda cittadina sono a tratti richiamati da una musica che riaffiora vagamente circense e claustrale. Sembra di esserci, sull'otto volante notturno descritto da Conte, e di affacciarsi, coi capelli bagnati dalla nebbia, sulla «casbah di baratri» della città sottostante, mentre l'uso straziante del sax sembra descrivere tutte le sfumature di solitudine e le incertezze di un inverno interiore.

È in queste condizioni che si va in cerca di qualcuno di cui hai avuto, in qualche momento, l'intuizione, e succede puntualmente che lo trovi diverso da quello che speravi, diverso da quel sogno, appena intuito, di cui ora avresti bisogno; insomma, cerchi Judith, e trovi Ines: «Oggi ho cercato il tuo cuore/ al telefono, non hai risposto tu.../ era Ines da molto lontano, un lontano intoccabile.../ Era estate, ho sentito l'inverno/ arrivare dagli angoli, da tutti i/ mille spifferi del Nord».



Dell'Assoluto resta il desiderio, non la sostanza: la Donna-Assoluto è una finzione dell'uomo-Conte, che esce da sé solo per proiettare i propri desideri su un'illusione che gli stesso ha costruito. In questa difficoltà, per l'individuo, di dimenticarsi di sé per guardare l'altro, si dibatte gran parte della cultura di oggi.

Agostino, invece, era davvero uscito da sé e, incontrato il Tu assoluto, si era messo nelle sue mani, in ascolto, lasciando che fosse quel "Tu" a plasmarlo, a dargli identità.

Ma Conte vuole una risposta diversa da quella che placò la ricerca di Agostino. Cerca l'Assoluto nell'uomo, nel rapporto, vuole vivere l'amore come relazione tra due Assoluti. Ma due Assoluti non possono coesistere: perché un "pieno" possa donarsi, ci vuole un "vuoto" che lo accolga; perché un "tutto" possa esprimersi ci dev'essere un "niente" che gli dia spazio. Il gioco dell'amore sta proprio

in questa capacità di non essere perché l'amato sia, e nel venire ricambiati dall'annullamento dell'amato che fa essere noi. Questa reciprocità consente, all'Assoluto che è dentro ciascuno di noi, di emergere, e di essere condiviso. Tanta parte della cultura contemporanea è incapace di reciprocità, perché è individualista, e l'individuo non accetta di spegnersi per accendere l'altro.

Non stupiamoci, dunque, se Ines non riesce sempre ad essere Judith e a corrispondere alle attese dell'uomo-Conte. Il fatto è che egli, anche quando cerca veramente l'altro, lo usa come uno strumento, perché gli racconti quello che di sé vuole udire. E la buona intenzione si accartoccia, la tensione all'infinito si ripiega sull'io in un circolo vizioso che parte dal desiderio, arriva ad un possesso dell'altro che si rivela deludente, e ritorna al desiderio che si riproduce.

Col risultato che non si riesce più a sapere chi si è veramente: attimo per attimo, uno si trova ad interpretare copioni diversi, e alla fine non sa più bene quale sia la sua vera parte nella vita: «Con una faccia imprestata/ da un altro, che - se ti fa comodo/ d'altra parte vorresti la tua/ da offrire a quel pubblico,/ che ti guarda come a Carnevale/ si guarda una maschera,/ ma intanto sa che tu/ non sei così».

E Conte mostra le facce più varie,

toccando vette di autentica poesia: una galleria di ritratti dai quali si spande sulla vita, poco alla volta, un velo di misericordia, che riesce a vedere negli altri, anche nei loro difetti, senza mai rinunciare a un sottofondo di ironia, qualcosa di bello e di grande: la misericordia scopre l'immenso nel limitato, la briciola di grandezza che, negli uomini, anche il lato meschino, a suo modo, custodisce.

Sono forse queste le pagine migliori di Conte, quando si scorda di sé e scopre l'altro, dimostrando che dal circolo vizioso dell'individualismo si può uscire; che, anzi, proprio a questo la cultura contemporanea è chiamata. Conte ci offre così una misericordia che salva gli attimi vissuti dagli altri e che, perlopiù, sono destinati a rimanere nascosti: «Infine pochissimo importa/ se là qualche donna/ ha preso alle stelle/ una musica che non darà/ a nessuno/ il permesso di un ballo con lei». Ballare con le stelle è arte, dice Conte, anche se nessuno si accorge di chi lo fa.

Una misericordia che diventa tenerezza per «gli occhi da aquilotto» dell'amico Angiolino; diventa solitudine condivisa coi viaggiatori di commercio in *Pesce veloce del Baltico*, o sguardo materno in *Pittori della domenica*.

Di quadro in quadro la vita è percorsa, si spegne l'ultima nota del sax, e rimane, per Conte, sempre aperta la domanda: «Chi siamo noi e dove andiamo noi/ a mezzanotte in pieno inverno ad Alessandria?/ Chi siamo noi col collo del paltò/ tirato su nel vento di Torino?/... Chi siamo noi che ci diciamo noi/ nel sonno spalancato sul silenzio?». **Antonio Maria Baggio**

In libreria

STORIA

DOMENICO DEL RIO, "I gesuiti e l'Italia. Storia di passioni, di trionfi e di amarezze", Corbaccio, pp. 522, L. 45.000.

Il noto vaticanista e vaticanologo della *Stampa* ci offre un denso volume su uno degli ordini religiosi più celebri. In più di 500 pagine, Domenico Del Rio ci racconta le vicende dei gesuiti in Italia. «È la storia — scrive l'autore — di ciò che è ap-

parso e appare all'esterno ad uso degli osservatori di cronache e di storia o magari del giornalismo».

La scelta fatta è quindi quella di raccontare fatti e situazioni; una scelta se vogliamo da giornalisti, che talvolta costringe l'autore a trascurare le motivazioni più profonde che hanno guidato nel tempo la Compagnia di Gesù. Una seconda conseguenza è che il lettore non deve aspettarsi una storia scientificamente concepita, con dovizia di apparati critici, quanto una narrazione di «passioni, trionfi e ama-

rezze».

La scrittura è agile, accattivante, arguta. Per questo la lettura si indirizza a chiunque voglia conoscere "gradevolmente" quel monumento di umanità che è la storia dei gesuiti. (m.z.)

UMORISMO

R. KERN, "Arguzie e facezie dei padri del deserto", Gribaudi, pp.127, L. 15.000.

Molti lettori si saranno beati alla lettura dei *Deti dei padri del deserto*, densi di spiritualità profonda e di atten-

zione alle cose più piccole, nelle quali i monaci eremiti scoprivano quelle più grandi. L'autore di questo volume, ispirandosi a piene mani alla più celebre ed elevata raccolta, ne ha raggruppato i detti autentici più umoristici, completandoli con sue invenzioni che però hanno il dono della plausibilità, salvo qualche rara eccezione. Una lettura semplice e serena che, con l'arguzia e l'umorismo, permette di porsi le domande fondamentali della vita col sorriso sulle labbra. (m.z.)